

ROCK&ROLL STYLE



WE ARE THE ROBOTS: KRAFTWERK

LE MACCHINE SUONERANNO NOI UOMINI

“THE MAN-MACHINE” COMPIE 30 ANNI. QUESTA È LA FOLLE INTERVISTA CHE LA BAND TEDESCA RILASCIÒ TRE ANNI PRIMA DELL'USCITA DI QUEL DISCO CULTO AL GIORNALISTA PIÙ GONZO DELLA STORIA DEL ROCK

TESTO *Lester Bangs*



German Style
In carne e ossa, elegantoni (foto Michael Ochs Archives) e, a sinistra, in versione manichini, on stage a New York, nel 1978 (foto Ebet Roberts).

L'ALTRO GIORNO È VENUTO QUI UN FIGURO di uno dei giornali locali per fare un articolo "sociologico" sul fenomeno che tene tra le mani in questo momento, e naturalmente il nostro caritatevole editore mi ha trascinato nel suo ufficio a rispondere alla versione dell'eterna domanda: «In che direzione sta andando il rock?» rimasticata da quel novellino.

«Se ne sono impadroniti i tedeschi e le macchine», ho risposto senza esitazioni. E ci credo davvero, sulla mia animaccia nera. Hanno sentito parlare tutti del kraut-rock, e il successo strabiliagorico di *Autobahn* dei Kraftwerk è più dell'ultima dimostrazione a favore della tesi della burla teutonica, è più di un semplice disco, è un atto d'accusa. Un atto d'accusa contro tutti coloro che resisterebbero alla volontà ferrea ed esangue e all'ordine dell'alba ineluttabile dell'Era delle Macchine. Rifletteteci un attimo.

Una volta chiamavano Chuck Berry un "meccanico della chitarra" (o almeno, una volta ho sentito un fan dei Moody Blues dire così). Come mai? Perché qualsiasi idiota era in grado di suonare le sue parti. Il che, come sappiamo tutti sin dalla preistoria del punk rock è proprio il loro pregio. Ma pensateci bene: se qualsiasi idiota è in grado di suonarle, allora perché non eliminare alla radice quegli errori genetici, punzonare *Johnny B. Goode* su un tabulato di computer e lasciare che la suonino le macchine, con acquiescenza totale e passiva all'Inevitabile Cibernetico? Un salto quantico verso quel nobile scopo è stato ottenuto con l'avvento di un rudimentale prototipo sonico di nome Alvin Lee, che non era solo in grado di riprodurre al millimetro gli assoli di Berry, ma anche di suonarli a 78 giri. Come è risaputo, sono stati i tedeschi a inventare la metamfetamina che, di tutti i mezzi a nostra disposizione, è stato

«QUANDO UNO SUONA MUSICA ELETTRONICA, CONTROLLA L'IMMAGINAZIONE DEL PUBBLICO IN SALA. A VOLTE IL CONTROLLO È QUASI TANGIBILE»

quello che ha portato gli esseri umani più vicino allo status di macchine, e senza metamfetamina non avremmo mai avuto valori ematici di controcoltura elevati come Lenny Bruce, Bob Dylan, Lou Reed e i Velvet Underground, Neal Cassady, Jack Kerouac, *Urlo* di Allen Ginsberg, i Blue Cheer, i Cream e *Cream*, oltre a tutte le buone interpretazioni nei film di Andy Warhol che non sono state ispirate dall'eroina. Quindi è facile capire che in realtà i tedeschi sono la causa di *Blonde on Blonde* e di *Sulla strada*; il Reich non è mai morto, si è semplicemente reincarnato in archetipi americani sforinati da manichini con le orbite cave e le dita tremanti, chiusi dentro le loro macchine da scrivere e le loro chitarre come rinoceronti che copulano.

Naturalmente, proprio come pochissimi di quelli che si fanno di amfetamine ammetterebbero il loro vizio, ci

è voluto un po' prima che venisse reso merito al fattore macchina in quanto fonte delle nostre migliori opere d'arte. Al giorno d'oggi, tutti saltano sul carro. La gente una volta si lamentava di gruppi come i Monkees e gli Archies come gli elettori si lamentano delle "macchine politiche", e di recente un mio amico è stato colto da convulsioni dopo la sua prima esposizione ai Kiss, che ha bollato così: «È tutto ciò che mi disgusta nel rock di oggi: sono degli automi!».

«MACCHINE DOTATE DI GRAZIA AMOREVOLE»

Quello che non è riuscito a intuire è che a volte gli automi ci offrono gli esempi migliori di una merce usa e getta, prodotta in massa come il rock. Ma la storia trionferà, ed era inevitabile che arrivassero gruppi come i Blue Oyster Cult a cantare di disumanizzazione con linguaggio chic, proprio mentre avveravano inconsapevolmente la loro profezia, anche se in modo scombinato, suonando come semplici robot i cui pulsanti venivano premuti dai loro produttori. Ormai le macchine sono uscite per sempre dagli armadi, sferragliando, con le lancette di misurazione del volume ad aprirgli la strada, e di recente abbiamo avuto il privilegio di assistere a splendidi precursori della rivoluzione futura, come *Ork Alarm* dei Magma («Gli umani sono fatti di materia indescrivibile che per le macchine è quello che le macchine sono per l'uomo...») e naturalmente *Metal Machine Music* di Lou Reed, una porcheria messa su per guadagnare in fretta, recensita altrove in questo numero.

Ma l'Inevitabile Cibernetico è ben più di questa specie di *metamferasia*. Ci sono, per dirla col poeta, «macchine dotate di grazia amorevole». E, dall'odore di metallo bruciato delle stelle esplose più lontano, si libra limpido il balsamo involuto dei Kraftwerk. Forse vi chiederete come faccio a collegare l'isteria a tutto volume di pato-

ROCK&ROLL STYLE

geni compulsivi come Bruce, Dylan e Reed con i versi puliti e freddi dei Kraftwerk. È semplice. I tedeschi hanno inventato le *amfe* perché gli americani (e gli inglesi, non dimentichiamoci di Rick Wakeman e di Emerson, Lake & Palmer) le usassero per distruggersi, lasciando libero il mondo della musica pop per la conquista definitiva.

IN PRINCIPIO ERA IL FEEDBACK

Una volta un amico mi ha chiesto come facevo a tollerare di ascoltare la versione di *Sabre Dance* dei Love Sculpture sapendo che i produttori avevano accelerato il nastro; io ho risposto: Qualsiasi cosa faccia una mano, una macchina sa farla meglio. E si potrebbe aggiungere che qualsiasi cosa una mano sia in grado di fare nervosamente, una macchina la può fare senza sforzo. Quando è stata l'ultima volta che avete sentito un gruppo tedesco partire al galoppo a millecinquecento all'ora e inseguire da vicino l'oblio? No, loro hanno capito che il potere duraturo si esercita con la calma, che si tratti dei Can con i loro contatti rotatori infiniti, dei Tangerine Dream che scandagliano i fondali dei sargassi, o dei Kraftwerk che navigano in una bolla d'aria lungo l'Autobahn.

In principio era il feedback: le macchine che parlavano da sole, rispondendo ai presunti padroni con gridi aspri contro la loro unione malassortita. Pian piano gli umani hanno imparato a controllare il feedback, o così credevano, e il passo successivo è stata l'introduzione di forme più raffinate di distorsione e di suoni artificiali, sotto forma del sintetizzatore, e gli esseri umani hanno cercato di controllare anche quello. Nella musica dei Kraftwerk, e dei gruppi simili attuali e futuri, vediamo finalmente il giusto apice di quella rivoluzione, dato che le macchine non si limitano a sopraffare e a suonare gli esseri umani, ma li assorbono, finché lo scienziato e la sua tecnologia, che ha sviluppato una sua consapevolezza più elevata, non diventano un tutt'uno.

I Kraftwerk, il cui nome significa "centrale elettrica", hanno una parola per questo connubio estatico: *Menschmaschine*, che si può tradurre con "macchina umana". Sto discorrendo con Ralf Hutter e Florian Schneider, entrambi alla guida dei Kraftwerk, i quali, insistono loro, non sono un gruppo, ma... avete indovinato benissimo. Siamo appena ritornati nel loro albergo dopo un concerto, nel quale i Kraftwerk hanno interpretato il pezzo che è nella *Top Ten*, *Autobahn*, oltre ad altri standard galattici come *Kometenmelodie* ("Melodia della cometa"), *Mitternacht* ("Mezzanotte"), *Morgenspaziergang* ("Passeggiata mattutina", con tanto di uccellini cinguettanti su un nastro), e l'imitazione perfetta del ciuf-ciuf di un treno che deve essere sicuramente il seguito programmatico di *Autobahn*, a un pubblico esiguo ma rapito, ipnotizzato fino al limite della sonnolenza (in effetti, almeno la metà della gente che ho portato con me si è addormentata. Ma va bene lo stesso). Ora i nastri hanno smesso di girare e i computer sono stati riposti fino al prossimo concerto, e i due percussionisti dei Werk (Wolfgang Flür e Karl Bartos che al posto della batteria suonano pads elettronici grandi quanto delle tavolette Ouija per le sedute spiritiche) sono stati spediti in camera, esclusi dall'intervista perché non se la cavano benissimo con l'inglese (mi hanno raccontato di membri dei gruppi che suonavano insieme ai Kraftwerk che si erano rivolti a quei due signori

dicendo: «E allora, vi è piaciuto spompinare tutti i nostri roadie?...». I tedeschi sorridevano e gli davano pacche sulle spalle: «Ja, ja...»). Ora ho di fronte Ralf e Florian, molto seri con i completi neri, le cravatte sottili e i capelli cortissimi, che mi spiegano con calma la modifica del comportamento per mezzo della tecnologia.

«Credo che il sintetizzatore sia molto sensibile alle persone», dice Ralf, il cui viso da ragazzino è un po' meno severo di quello di Florian, che secondo un mio amico sembra «uno che costruirebbe un computer o preme-

rebbe un pulsante per far saltare in aria mezzo mondo provando la stessa quantità di emozioni». «Lo definiscono un macchinario freddo», continua Ralf, «ma appena metti un'altra persona al sintetizzatore, è molto sensibile alle vibrazioni diverse. Credo sia veramente più reattivo di uno strumento tradizionale, come la chitarra».

Forse è per questo che i Kraftwerk, subito prima della tournée inaugurale in America, si sono sbarazzati del chitarrista/violinista Klaus Roeder, inserendo Bartos al suo posto. Però bisogna essere cauti: ho chiesto a Hutter se un sintetizzatore può rivelare che tipo di persona è uno e lui ha risposto: «Sì. È come uno specchio acustico». Io gli ho risposto che, secondo la logica, il passo successivo sarebbe che fossero le macchine a suonare le persone. Lui ha annuito: «Sì. È questo che facciamo. È come una cosa da robot, quando si arriva a un certo punto. Comincia a suonarsi da sola... non si tratta più di persone, ma di cose. Non tutti i macchinari hanno questa consapevolezza, però. Alcune macchine sono limitate a un solo tipo di lavoro, ma ci sono macchine complesse...».

«Tutto l'insieme delle cose che utilizziamo», ha continuato Florian, riferendosi al loro equipaggiamento e alla loro sede nella natia Düsseldorf, «si può considerare un'unica macchina, anche se è divisa in parti diverse». Compresi, naturalmente, gli esseri umani all'interno. «La *Menschmaschine* è il nostro concetto acustico e Kraftwerk è la centrale elettrica: se accendete l'elettricità, comincia a funzionare. È il ritorno di segnale. Si può improvvisare con una macchina automatica, a volte stando da soli nello studio, tu e lei».

Hanno anche parlato del loro studio come di un "laboratorio" e mi sono chiesto, pensando ad alta voce, se non andavano incontro a certi pericoli con i loro esperimenti. Cosa impedirà alle macchine di prendere il potere alla fine, ho chiesto, o cosa riuscirà almeno a guastarle? «È come per un'automobile», ha spiegato Florian. «Hai tu il controllo, ma sei tu a decidere quanto ne vuoi esercitare. Se lasci andare il volante, l'automobile finirà da qualche parte, fuori strada forse. Abbiamo fatto incidenti elettronici. Ed è anche possibile crearsi dei danni al cervello. Ma questi sono i rischi che ci si assume. Abbiamo un potere. Dipende tutto da come lo si usa».

Mi sono chiesto se capivano alcune implicazioni di quello che ci potevano fare. «Sì», ha detto Ralf, «è la nostra musica, stiamo manipolando il pubblico. Tutto qua. Quando uno suona musica elettronica, controlla l'immaginazione del pubblico nella sala e si può arrivare a punti in cui questo controllo è quasi tangibile».

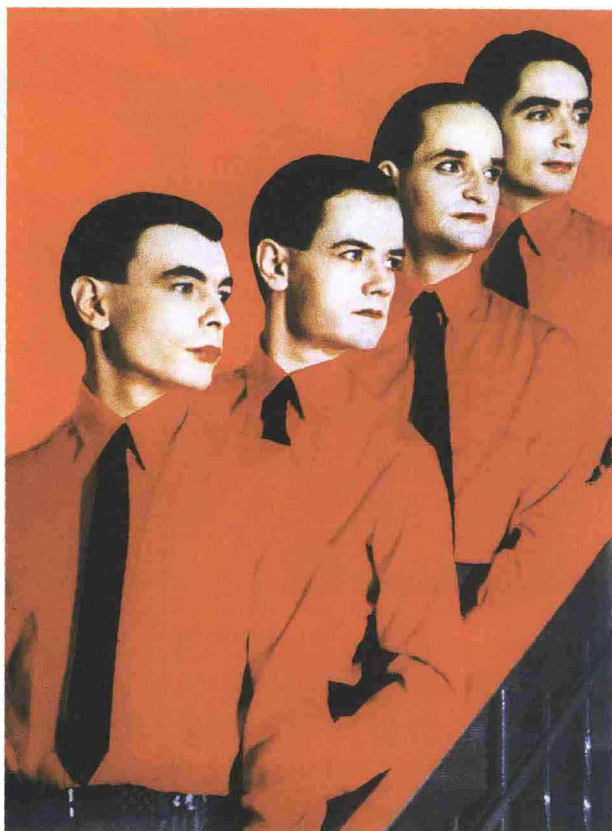
ALLA RIVOLTA CON DUE REGISTRATORI

Ho parlato delle teorie di William Burroughs, che dice che si può fomentare una rivolta con due registratori, e gli ho chiesto: se fossero in grado di creare un suono che potesse scatenare una rivolta, distruggere il locale, lo farebbero? «Sono d'accordo con Burroughs», ha detto Ralf. «Non ci piacerebbe farlo, ma siamo coscienti che è possibile».

«Sarebbe molto pericoloso», ha ammonito Florian. «Potrebbe diventare un boomerang».

«Sarebbe una pubblicità fantastica», l'ho incalzato.

«Potrebbe essere la fine», ha sentenziato Florian, calmo, imperturbabile. «Una persona che suona musi-



Laboratorio elettronico I Kraftwerk nascono a Düsseldorf nel 1970. Nel 1973 creano il loro personale studio di registrazione, Kling Klang. L'ultimo album *Tour de France Soundtracks*, del 2003, è stato seguito da un tour mondiale, naturalmente trionfale.

«TUTTO L'INSIEME DELLE COSE CHE UTILIZZIAMO SI PUÒ CONSIDERARE UN'UNICA MACCHINA». COMPRESI, NATURALMENTE, GLI ESSERI UMANI ALL'INTERNO

ROCK&ROLL STYLE

ca sperimentale deve essere responsabile dei risultati dei suoi esperimenti. Potrebbero essere molto pericolosi dal punto di vista emotivo». Gli ho detto che consideravo la loro musica piuttosto antiemotiva e Florian mi ha spiegato, con calma e pazienza, che «emozione è una parola strana. Ci sono emozioni fredde e altre emozioni, tutte altrettanto valide. Non sono emozioni del corpo, sono emozioni mentali. Mentre suoniamo ci piace ignorare il pubblico e portare tutta la nostra concentrazione verso la musica. Ci interessa molto l'origine della musica, la fonte della musica. Il suono puro è una cosa che ci piacerebbe molto ottenere».

PURO. SUONO. TEDESCO.

È da un bel pezzo che inseguono da vicino il "suono perfetto": avendo iniziato come compositori di musica classica elettronica nella tradizione di Stockhausen, sono cresciuti ascoltando da una parte trasmissioni notturne di musica elettronica, dall'altra la musica pop americana importata dalla radio e dalla tv - specialmente i Beach Boys, che li hanno molto influenzati, come appare evidente ascoltando *Autobahn*, anche se loro dichiarano: «Il nostro obiettivo non è tanto la musica, è la struttura psicologica di gente come i Beach Boys». Si sono conosciuti al conservatorio, nel 1970 hanno iniziato ad allestire un loro studio e hanno cominciato a «lavorare sulla musica, a costruire attrezzature» per il definitivo riarmo della loro madrepatria.

«Dopo la guerra», spiega Ralf, «il mondo dello spettacolo tedesco è stato distrutto. I tedeschi sono stati derubati della loro cultura, a cui è stata montata una testa americana. Credo che siamo la prima generazione di persone nate dopo la guerra che è riuscita a scrollarsi via di dosso quella cosa, e sappiamo dove percepire la musica americana e dove percepire noi. Siamo il primo gruppo tedesco a incidere nella nostra lingua, a usare il nostro background elettronico e a crearci un'identità mitteleuropea. Altri gruppi come i Tangerine Dream, anche se sono tedeschi, hanno un nome inglese, quindi sul palco creano un'identità angloamericana, che noi neghiamo completamente. Vogliamo che tutto il mondo conosca la nostra provenienza. Non possiamo negare di essere tedeschi, perché la mentalità tedesca, che è più avanzata, farà sempre parte del nostro comportamento. Creiamo a partire dal tedesco, la nostra madrelingua, che è molto meccanica, la usiamo come struttura di base della nostra musica. E anche le macchine delle industrie tedesche».

«Quando al sopravvento delle macchine, tanto meglio. «Usiamo nastri preregistrati e li facciamo ascoltare anche durante i nostri concerti. Quando abbiamo registrato per la tv non ci hanno permesso di usare il nastro come parte dell'esibizione, perché il sindacato di categoria aveva paura che i musicisti sarebbero rimasti disoccupati. Ma io sono convinto dell'opposto: con delle macchine migliori, si potrà lavorare meglio, e si riuscirà a utilizzare il proprio tempo e le proprie energie a livelli più alti».

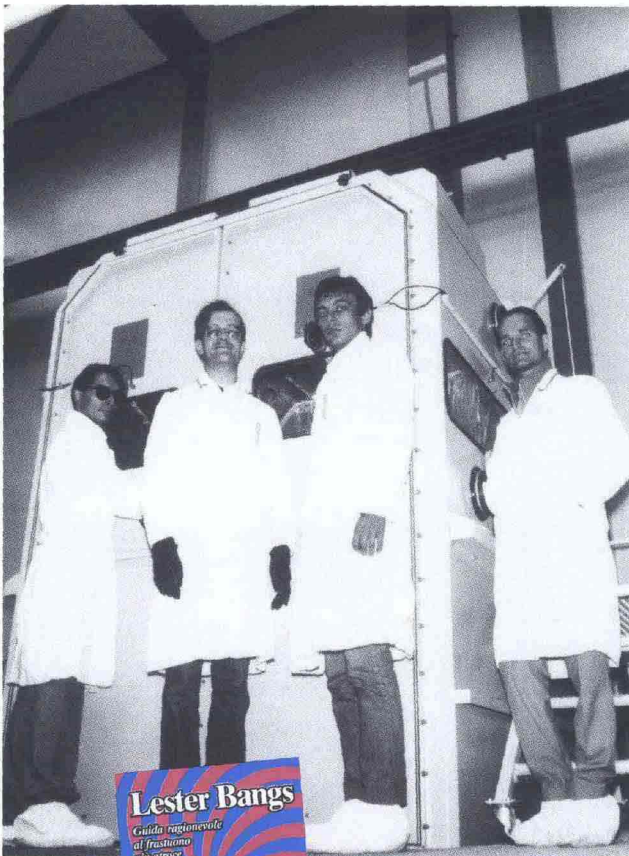
«Non ci serve avere un coro», aggiunge Florian. «Ci basta premere un tasto, ed ecco il coro».

Mi sono chiesto ad alta voce se vorrebbero arrivare al punto in cui la gente avesse degli elettrodi nel cervello, così i loro pensieri uscirebbero da un amplificato-

re. «Sì», ha concordato Ralf, entusiasta, «sarebbe davvero fantastico».

La soluzione finale al problema della musica, ho suggerito io. «No, non la soluzione. Il prossimo passo».

Poi mi hanno confessato che spenderanno tutti gli introiti di questa tournée per un equipaggiamento più grande e migliore, che lavorano nel loro laboratorio/studio come passatempo e che il loro aspetto sartoriale alla Wernher von Braun «fa parte dell'approccio scientifico tedesco».



Scrittura di culto Quella che leggete in queste pagine è una delle interviste culte scritte da Lester Bangs per la rivista *Creem*. È stata tradotta in Italia da Minimum fax e pubblicata in *Guida ragionevole al frastuono più atroce* (qui sopra la copertina, uscito nel 2005).

Papà critico Leslie Conway Bangs è nato in California nel 1948 ed è morto nel 1982. Ha esordito proprio sulle pagine di *Rolling Stone* con il necrologio per la morte di Jack Kerouac. Sempre interessato alle pieghe più nascoste del rock, fu tra i primi a prestare attenzione, tra il 1976 e il 1977, alla nascita di gruppi come Clash e Ramones. Come dire: alla nascita del punk.

Almost Famous Diventato una sorta di icona della controcoltura, è stato anche consacrato dal film di Cameron Crowe. Sempre per Minimum fax sono uscite altre due raccolte di suoi scritti: *Deliri, desideri e distorsioni* del 2006 e il recentissimo *Impubblicabile*: testi inediti, riflessioni personali, anticonformiste. Troppo per essere stampate ai suoi tempi.

«Quando quel razzo è andato sulla luna», ha detto Ralf, «ero talmente eccitato... Quando l'ho visto in televisione ho pensato che era uno degli spettacoli più belli della mia vita».

NO GROUPE MACHINE

A proposito di spettacoli, e tenendo a mente il loro aspetto e il loro atteggiamento, gli ho chiesto che tipo di groupie hanno. «Nessuna», ha risposto bruscamente Florian. «È una cosa che non esiste. Se la sono inventata i mass media».

Va bene, allora, che ne pensi dei gruppi americani o inglesi che utilizzano i sintetizzatori, o certe sfumature tedesche/svastiche? Vi sentite in debito con i Pink Floyd? «No, è viceversa. Loro attingono dal classicismo francese e dalla musica elettronica tedesca. E poi, esibizioni come quelle di Rick Wakeman non hanno niente a che vedere con la nostra musica», ha sottolineato Ralf. «Lui è un'altra cosa, è pura evasione. Non è musica elettronica, sono trucchi da circo fatti col sintetizzatore. Credo siano cose paranoiche. Non voglio denigrare nessuno, ma non riesco ad ascoltare quella roba. Mi innervisisce. È tradizionale».

Come mi aspettavo, le loro preferenze quanto a gruppi americani vanno a quelli sedotti (e snervati) dall'adrenalina: «Gli MC5 e la musica heavy metal di Detroit. Credo che a Iggy and the Stooges stia molto a cuore l'energia, e i Velvet Underground avevano un forte influsso tedesco: Nico è di Colonia, vicino alla nostra città. Hanno quell'influsso dadaista tedesco degli anni 20 e 30. Mi piace molto *European Son*. Nella musica di Nico e John Cale c'era un atteggiamento teutonico che mi piace davvero. Credo che Lou Reed nel suo *Berlin* stia proiettando la tipica situazione dei film di spionaggio, una spia in piedi nella nebbia che fuma una sigaretta. Mi hanno anche raccontato del telefilm *Gli eroi di Hogan* (telefilm di fine anni 60 che raccontava in chiave comica e surreale le avventure di un gruppo di soldati americani prigionieri in un campo di concentramento tedesco, ndr), anche se non l'ho visto. Noi pensiamo che, qualsiasi cosa succeda, gli americani non siano in grado di raccontarla. Sono sempre pop-corn e robbaccia americana. Fa parte della storia. I Blue Oyster Cult li trovo buffi».

«PERCHÉ SIAMO PARANOICI»

Ma non hanno trovato buffo il fatto che io abbia concluso l'intervista chiedendo se volevano posare per delle foto la mattina dopo vicino alla superstrada di Detroit. «No», ha risposto Ralf, enfatico. «Noi non po-siamo. Abbiamo le nostre foto». Perché? «Perché siamo paranoici», seccamente. Stava iniziando a spiegare le ramificazioni della paranoia tedesca quando Florian improvvisamente si è alzato, ha aperto la finestra per far uscire il fumo, poi è andato alla porta e l'ha aperta, spiegando in modo sbrigativo ma curiosamente gentile che avevano «concesso un'intervista anche a *Rolling Stone*, ma non era lunga come questa. È ora di andare a dormire. Ci devi scusare». Ci ha accompagnato in corridoio, ha chiuso piano la porta con uno scatto sordo e noi siamo rimasti a bocca aperta, vagamente scioccati. Ma comunque, in qualche modo era consolante sapere che, a quanto pareva, anche loro dormivano.

© 1987 by the Estate of Lester Bangs